



La "violenza privata" di un volantino

Taranto, febbraio

La repressione poliziesca e giudiziaria ha avuto nel Meridione uno dei suoi epicentri a Taranto, emblema del fallito tentativo padronale di stabilizzare la sua roccaforte di potere con strumenti di tipo nuovo ma rispondenti ad una logica vecchia e sempre uguale: quella dello sfruttamento e del profitto. A Taranto infatti, dopo le denunce di 231 braccianti, sono stati incriminati i tre segretari provinciali dei sindacati metalmeccanici: Vittorio Angelici della FIM-CISL, Piero Cannata della FIOM-CGIL, Pasquale Paddeu della UILM-UIL.

Reato: «istigazione alla violenza privata». Questa violenza si sarebbe perpetrata con un volantino intitolato «Siamo alle strette finali», distribuito nel dicembre scorso e nel quale si invitavano i lavoratori a continuare e intensificare la lotta contrattuale. Il capzioso pretesto è stato trovato nell'invito a fare il picchetto, che da tempo immemorabile è uno degli strumenti di lotta dei lavoratori proprio per difendere l'esercizio del diritto di sciopero sancito dalla Costituzione repubblicana e che non ha mai recato danno e violenza a persona e cosa alcuna, perché la violenza è di stampo reazionario e come tale è disconosciuta dalla classe operaia. È superfluo ed ovvio parlare dell'indignazione dei lavoratori tarantini per questo atto repressivo che, al di là delle persone fisiche dei tre segretari confederali, vuol colpire l'unità sindacale di classe degli operai tarantini.

«La presa di coscienza da parte dei lavoratori, la volontà di lotta e l'anelito di libertà sono segni evidenti di una raggiunta maturità culturale che impongono al governo di muoversi a che si realizzino nel paese condizioni di democrazia reale. I cavilli legali, legati ad una società che non ci appartiene, sono gli ultimi appigli di una classe dirigente anacronistica, che va combattuta da tutte le persone in buona fede e da tutti i progressisti». Così ha dichiarato il segretario provinciale della UILM di Taranto Pasquale Paddeu.

Sono parole che ben esprimono il comune sentimento di tutti i lavoratori ionici che con le 220 ore di sciopero effettuate in autunno hanno dimostrato di essere in grado di respingere tutto ciò che è di sapore razzionario e antioperaio. La storia «fatta» dai lavoratori dell'Italsider, della Cementir, della CIMI, della Belleli e dei Cantieri l'autunno scorso ha lasciato un segno indelebile per l'avvenire; e non solo per Taranto, ma per il Mezzogiorno in generale.

Dino D'Onofrio



La polizia venne a cercarmi a tarda sera a casa mia

Milano, febbraio

«È stata una risposta tecnico-legale». Questo hanno detto i massimi dirigenti della SIT Siemens, azienda a partecipazione statale, ai rappresentanti dei lavoratori che avevano chiesto il ritiro della pioggia di denunce scesa, durante lo scorso anno, su membri di Commissione interna e attivisti sindacali. La SIT Siemens si è particolarmente distinta, in tutti questi anni, per la mano dura tenuta con i lavoratori, per la sua intransigenza espressa in forme ottuse anche sulle questioni più marginali.

I lavoratori della grande fabbrica milanese hanno le idee ben chiare in proposito. Nei colloqui e negli incontri che di anno in anno, di mese in mese il cronista sindacale ha con loro, non manca mai un riferimento all'intransigenza «confindustriale» di questa importante azienda di Stato. «Un'azienda alla testa della repressione» dicono i denunciati «che batte, in questo campo; le aziende private». L'esempio non manca: è appunto, questa volta, il fatto gravissimo delle denunce.

Le prime piovvero durante la battaglia integrativa degli impiegati, che alla Siemens scioperavano con bella costanza per loro specifiche rivendicazioni: erano i primi mesi dell'anno scorso. Cortei interni, assemblee nei locali degli uffici e della mensa. Manifestazioni, cioè, caratteristiche dell'azione articolata della primavera del '69. Ma vennero le denunce che colpirono quasi tutti i membri della Commissione interna e una ventina di impiegati. Motivi: sabotaggio industriale, violazione di domicilio, violenze private

quere. «Uno di noi — dice uno dei titi — fu cercato dalla polizia a sera, con gran trambusto del vicinato che chissà cosa credeva. Tra i denunciati c'è chi non era neppure presente alle manifestazioni, e c'è una rappresentante della Commissione interna allora incaricata. Una risposta «tecnico-legale», insomma, che non guarda troppo per il sottile.

La seconda fase è avvenuta durante la lotta contrattuale. Ancora denunce, quasi tutta la Commissione interna

altri attivisti sindacali. «Io mi sono visto quattro denunce, ognuna con diverse imputazioni» dice un membro della Commissione interna. I fatti sono i soliti: assemblee, cortei in cortile o negli uffici e denunce che in questo caso, denunce in massa, sono dirette alla direzione.

«I lavoratori — prosegue il racconto dei colpiti — hanno manifestato contro le denunce. Abbiamo detto alla direzione che dovevano essere ritirate. Per questo abbiamo chiesto una riunione dell'ente direttivo del Consiglio di amministrazione, a cui ci risultava fosse partita l'iniziativa. Volevamo una risposta. E fu proprio il presidente dell'esecutivo che ci venne a dire che non era possibile: bisognava dare, appunto, una risposta tecnico-legale. E cioè: che non si voleva assolutamente colpire politicamente. Anche se è proprio quello che è avvenuto, con le denunce indiscriminate di membri di Commissione interna e di attivisti sindacali. La SIT Siemens è sempre così. La stessa cosa (vedi le questioni del terzo numero) che all'Alfa, tanto per fare un esempio, ottiene, anche a prezzo di scioperi e trattative, qui va sudata con grandi sacrifici e sofferenze».

E così è stato, alla Siemens, per le denunce del 1969: quella articolata degli impiegati, quella di tutti per il rinnovo contrattuale. Che la loro sia un'azienda a partecipazione statale è, per questi lavoratori, solo una vuota parola. Anche in questo caso, a chi voleva nient'altro che un miglioramento, possibile e giusto, delle proprie condizioni di vita e di lavoro, è stato dato, battuto sul terreno della demagogica lotta sindacale, è ricorso al mezzo dell'intimidazione. Ma è una rivincita che non passerà.